

**CLAUDIO LORINI**

**Ricordi di guerra**

***LA RESA IN TUNISIA***

**(13 Maggio 1943)**

390

## LA RESA IN TUNISIA

(13 maggio 1943)

I°

Il 7 maggio 1943 le forze Americane, dopo aver travolto ad Ovest di Biserta le truppe tedesche di Von Arnim, occupavano Tunisi.

Caduto così il fronte occidentale tenuto dai tedeschi rimaneva solo quello a sud di Enfidaville costituito dalle truppe della I<sup>a</sup> Armata, italiane nella maggior parte, comandate dal Generale Giovanni Messe.

Lo schieramento di questa Armata che tanto aveva resistito ai reiterati e potenti attacchi della VIII<sup>a</sup> inglese dovette essere pertanto immediatamente modificato per guardarsi anche alle spalle <sup>a</sup>degli americani che potevano ora scendere liberamente per la litoranea.

Si formava così, senza alcuna speranza, tolta quella di chiudere con onore una partita irrimediabilmente perduta, un ridotto entro il quale si concentravano i resti dell'Armata italiana in attesa di ingaggiare l'ultima disperata battaglia per la quale dovevano profondersi tutte le energie materiali e morali rimaste in possesso delle provate e già diminuite forze del Generale Messe.

La sera del giorno 11 maggio tutti i reparti italiani, e qualcuno anche tedesco, che avevano potuto sganciarsi dal nemico, erano entrati nelle nuove linee e si affrettavano a scavare trincee, apprestare postazioni, gettare cavalli di frisia e minare, quando era possibile, tutte le zone antistanti.

L'ordine dell'Armata era quello di resistere ad oltranza fino all'ultima cartuccia o, se il nemico ci avesse circondato senza attaccare, fino alla consumazione dell'ultima galletta e dell'ultima goccia d'acqua.

Il mio battaglione, perduti tutti i carri, trasformato in un primo tempo nel 17° Carristi Assaltatori e divenuto da qualche giorno il 2° del 36° Reg.to Fanteria della Divisione Pistoia, si trovava la sera del 10 maggio ad Ain Batria a ricostituirsi e riorganizzarsi dopo i sanguinosi combattimenti sostenuti sul Djebel Garcì nei giorni dal 19 al 23 aprile. Era cioè nelle immediate retrovie del fronte sud ma, per la caduta di quello ovest che portava gli americani alle nostre spalle, si trovò costretto a dovere in breve tempo far dietro-front e prendere posizione poco distante da Ain Batria partecipando alla chiusura di quel "ridotto" nel quale dovevano entrare velocemente poche ore dopo e per tutto il giorno 11 le truppe provenienti da Ovest pressate dagli americani.

Al battaglione veniva assegnato un compito importante, sbarrare cioè la strada principale di accesso ad Ain Batria, strada che correva in un pianoro ristretto fiancheggiato da colline dove i carri armati, o comunque truppe corazzate nemiche, avrebbero trovato terreno adatto per il loro impiego.

Il fronte del Btg. tagliava questa pianura raggiungendo circa 3 Km. e mezzo di estensione e venne diviso fra le tre compagnie con la mia, la 3<sup>a</sup> a destra, la 1<sup>a</sup> del S.ten. Ferrari al centro e, a sinistra, quella del S.ten. Marcelli.

All'alba di quel giorno le squadre iniziavano i lavori per la disposizione ed il piazzamento delle armi, lavori che per forza di cose venivano eseguiti sommariamente per la ristrettezza del tempo e per la limitata disponibilità di attrezzi che ci obbligava a farle lavorare a turni, non contemporaneamente.

Alla sera, dopo una giornata estremamente faticosa, potevamo ritenerci soddisfatti per quello che era stato fatto; le armi erano piazzate e gli uomini, meno quelli di guardia, riposavano nei rifugi anche questi scrupolosamente e senza risparmio di energie costruiti.

La mia compagnia con una forza di 150 uomini, compresi 5 ufficiali, disponeva delle seguenti armi: 6 fucili mitragliatori Breda, 3 fuciloni Soloturm da 20 mm. e 2 pezzi anticarro da 47/32. Presso a poco le altre due erano di pari consistenza ed il Battaglione così com'era armato non poteva certo opporsi ad un attacco di mezzi corazzati nemici anche se leggeri, contro i quali, per l'esperienza che ci veniva dalle numerose battaglie sostenute durante il ripiegamento da El Alamein, nulla potevano le nostre armi anticarro.

Il morale delle truppe era naturalmente scosso, particolarmente quello dei nostri carristi che abituati a combattere con il carro per il quale erano stati addestrati e con il quale avevano fino a pochi giorni prima combattuto e vissuto, stentavano ad abituarsi al combattimento dei fanti e ad acquistarne la necessaria mentalità.

La mattina del giorno 12 l'artiglieria inglese ci tirava già alle spalle tanto che in un primo tempo credemmo che fossero i tiri corti della nostra.

Alle 10,30 mentre percorrevo le postazioni approntate guidando il Gen. De Vincentis, venuto ad ispezionarle, uno squadrone di aerei da bombardamento inglesi sganciò sulle nostre linee e le bombe esplosero poco avanti dandoci appena il tempo di gettarci velocemente nella cunetta della strada ricoprendoci completamente di terra. Fortunatamente gli uomini rimasero tutti illesi, solo una scheggia portò via di netto la canna di una mitragliatrice.

Questo bombardamento confermò in tutti la convinzione che l'attacco sarebbe stato prossimo, forse quella medesima notte o al massimo all'alba del giorno seguente.

Nel pomeriggio verso le ore 17 il Comando di Reg.to, supponendo il nemico ormai vicino, mi trasmise l'ordine di minare la strada. Chi era dentro era dentro e dovevamo prendere tutte le

precauzioni necessarie ad evitare qualsiasi sorpresa. Con la speranza che nessuno dei nostri soldati fosse rimasto al di là delle nostre linee, diedi il via all'operazione e i genieri tedeschi e italiani, messi a disposizione fino dal mattino proprio per questo scopo, in poco tempo terminavano il lavoro. Alle 19 davo assicurazione che l'ordine era stato eseguito.

Caduta la sera, stanco morto, raggiunsi il posto di comando che avevo stabilito fra le roccie sul rovescio di una piccola altura a fianco della strada; qui consumai una buona cena a base di risotto e carne inaffiata piuttosto abbondantemente con ottimo Chianti che la sussistenza, visto come si mettevano le cose, si era decisa finalmente a distribuire senza troppo guardare alla misura.

\* \* \* \* \*

Partito il motocarrello venuto a portarci la mensa, saliti alle posizioni loro assegnate i Tenenti Zazzini, Bernardi e Vitali, scomparsi nei loro rifugi i carristi, spento il fuoco che aveva servito a scaldare una specie di caffè, rimanemmo soli nel buio seduti su alcune cassette di legno e appoggiati con le spalle alle rocce io e il sottotenente Banzi.

Era ormai notte fatta, scura per la mancanza della luna ancora da sorgere ma con il cielo pieno di stelle; l'aria si era molto rinfrescata tanto che dovemmo indossare i neri giubboni di cuoio, unico ricordo rimastoci dei bei tempi nei quali la nostra arma era ancora il carro armato.

Fumammo e parlammo molto, poi, prima di sdraiarsi sul pagliericcio nella buca vicina, presi sottobraccio il mio compagno e gli proposi di lasciare momentaneamente il suo plotone e di accompagnarmi ad ispezionare tutta la linea tenuta dalla nostra compagnia assicurandoci del buon funzionamento del servizio di guardia disposto.

Non eravamo che a metà del breve cammino da percorrere quando improvvisamente, provenienti dalle nostre retrovie, si videro guizzare e roteare in aria nel buio della notte due lame lucenti di riflettori. Ci voltammo di scatto stupiti da quella insolita e inaspettata apparizione. Le luci scesero dall'alto, passarono su di noi che istintivamente ci abbassammo, per poi illuminare a giorno tutto il rettilineo della strada che portava alle nostre posizioni. Macchine con i fari accesi in quel momento? Che succedeva? Ci guardammo per un attimo poi, senza profferire parola, attraversati dallo stesso pensiero ci lanciammo di corsa verso la strada saltando cespugli e pietre non tanto per intimare agli incauti autieri di spegnere le luci in prossimità come eravamo

della linea, quanto per impedire che, proseguendo nella loro direzione, saltassero sulle mine sistemate poche ore prima. Gli ultimi metri li volammo addirittura piombando in mezzo alla strada proprio mentre cinque motociclisti che precedevano due autovetture furono alla nostra altezza.

Riuscimmo a fermarli e così le autovetture. La prima di queste, un Alfa Romeo, portava legato ad un'asta fermata al cofano un grande bandierone bianco.

La luce dei fari era tale che non potetti distinguere sul momento gli occupanti, poi, passando nella zona non illuminata, scorsi alcuni ufficiali superiori ed un generale. Anche l'altra macchina si era fermata, era tedesca, con un ufficiale tedesco ed altri uomini a bordo.

Tra i fari delle motociclette e quelli delle autovetture vi era tanta luce da rimanere abbagliati e anche storditi perchè tutti i motori erano accesi.

Toglietevi di mezzo! Furono le prime parole rivoltemi.

Con voce ansimante per la corsa fatta risposi declinando nome e reparto di appartenenza.

Un Maggiore di S.M. che poi seppi chiamarsi Boscardi m'interruppe bruscamente ordinandomi di lasciar passare motociclisti e macchine che, come potevo ben immaginare, stavano recandosi in zona nemica dove erano attesi per trattare la resa.

Rimasi per un attimo allibito pensando a quello che sarebbe accaduto se io e Banzi non fossimo arrivati in tempo a fermarli e misi al corrente il Maggiore del campo minato esistente sulla strada pochi metri avanti.

A questa informazione furono loro a rimanere sconcertati, rimanendo perplessi sul fatto che non avevano avuto alcun accenno dal Comando dell'esistenza del campo minato.

Il Maggiore dopo aver parlato col Generale comandante la Missione mi chiamò infine per propormi di chiamare i genieri per

svinare la strada ma l'idea fu scartata subito per il tempo occorrente alla loro ricerca e quello che sarebbe occorso per compiere l'operazione.

Mentre si avvicinavano di nuovo presso il Com.te per parlare della risoluzione da prendere seppi che il generale si chiamava Mancinelli e che era atteso alle ore 1,30 presso Enfidaville dai delegati inglesi del X° Corpo d'Armata. Se non si fossero presentati a quell'appuntamento sarebbe saltata la tregua d'armi concordata tra il nostro Comando e quello dell'VIII<sup>a</sup> Armata inglese e sarebbero subito riprese le operazioni di guerra.

Spinti dal desiderio di fare di tutto perchè quell'incontro avvenisse, dipendendo da questo la cessazione delle ostilità in Africa Settentrionale, il cui esito era per noi ormai segnato; proponemmo io e Banzi di guidare il convoglio attraverso l'uadi che costeggiava la strada e che non avevamo potuto far minare per mancanza di mine.

La nostra proposta, dopo un altro colloquio fra tutti i componenti compreso il colonnello tedesco di nome Markert, fu accettata e così ci ponemmo avanti alle macchine guidandole passo passo nel letto secco dell'uadi per un fuori strada accidentato e pericoloso per i non rari insabbiamenti dovuti alla natura del terreno.

Comunque nonostante le difficoltà, superate con l'aiuto anche di alcuni carristi svegliati dal rumore e dalle luci, che aiutarono a spingere le macchine quando slittavano sulla sabbia, riuscimmo a rientrare in strada al di là dei campi minati.

La Missione era ora libera per proseguire verso Bou-Ficha dove era attesa dai delegati inglesi; mi presentai perciò al Maggiore Boscardi per congedarmi e rientrare nelle linee insieme a Banzi con la speranza che ormai fosse scongiurata l'ultima battaglia dall'esito per noi disgraziatamente scontato.

Credetti di aver terminato il mio compito ma non fu così. Dovendo la missione presumibilmente rientrare alla base la mattina presto e percorrere lo stesso itinerario mi fu ordinato di seguirla, di andare cioè con loro per poi essere presente al rientro e aiutarli di nuovo al passaggio dell'uadi.

La mia assenza dal reparto sarebbe durata secondo il loro calcolo da 4 a 5 ore; il fatto che io non ero compreso nella lista dei parlamentari firmata dal Generale Messe fu superato facendomi passare come Ufficiale d'Ordinanza del Gen.le Mancinelli stesso.

Il S.ten. Banzi che volentieri mi avrebbe seguito nell'invitante e straordinario viaggio fu da me pregato di avvertire il com.te di battaglione ed ebbi appena il tempo di udire l'assicurazione che tutto sarebbe stato eseguito, che i motori rombarono e ci si mosse sempre a fari abbaglianti accesi verso il nemico.

Il vento freddo di quell'indimenticabile notte agitava rumorosamente il bandierone bianco, doloroso epilogo di tre anni di guerra d'Africa.

---

"Un passo al di là di quella linea, simile alla linea che separa i Vivi dai morti, si trova l'ignoto della sofferenza e della morte. E che cosa è là? Chi è là? Là, dietro a quel campo, a quell'albero e a quel tetto illuminato dal sole? Nessuno lo sa e si vorrebbe saperlo, si ha paura di oltrepassare quella linea e si vorrebbe sorpassarla; tu sai che presto o tardi dovrai superarla e conoscere che cosa esiste al di là, dall'altra parte di quella linea, come è inevitabile conoscere che cosa si trova al di là della morte."

Così Tolstoj in "Guerra e Pace" descrive lo stato d'animo di un ufficiale russo che poco prima d'iniziare una battaglia, ritto sulle staffe della sua cavalcatura, guarda le posizioni tenute dall'esercito francese di Napoleone.

In verità è così. Chi essendo in prima linea non è stato assalito dalla curiosità di sapere che cosa c'era al di là, che cosa facevano gli altri uomini, i suoi nemici, in quello stesso preciso momento in cui egli guarda le loro posizioni apparentemente deserte? Eppure è facile immaginarlo. Che cosa dovrebbe fare, che cosa dovrebbe accadere di diverso da quello che succede intorno a lui? Quali strane cose possono avvenire, tali da giustificare quella grande bramosia che ci prende e perfino ci avvince?

Io mi ricordo di essere stato ore intere con la testa appena fuori da una trincea o ad una feritoia di una postazione, per avere la soddisfazione di scorgere qualche movimento, qualche cosa insomma che mi avesse potuto far capire che cosa facevano i nemici.

Quando poi sapevo che la mattina ci sarebbe stato l'attacco, non pensavo che al momento in cui avrei passato "quella linea" e visto le trincee nemiche, i rifugi abbandonati, le armi e l'equipaggiamento sparso in qua e là disordinatamente: zaini, vestiario, maschere antigas, caricatori, oggetti personali come libri, lettere ecc. E la notte questi pensieri non mi avevano fatto prendere sonno.

Ma il mio sogno era stato sempre quello di andare "di là" non combattendo; quello di poter vedere tranquillamente lo svolgersi delle operazioni in campo nemico durante una tregua e osservare le facce di quegli uomini miei avversari, che come me attendevano il momento di assalire o di essere assaliti, di vivere o di morire, come si attende un avvenimento dal quale non ci si può sottrarre e al quale non si vuol pensare fino al momento del suo verificarsi.

Io stavo ora per soddisfare quel mio desiderio. Seduto sullo sportello della macchina a fianco del Maggiore, scrutavo in avanti sulla strada illuminata dai fari per riuscire a vedere per primo le pattuglie avanzate del nemico.

Il vento si era levato con più forza e la bandiera bianca fissata ad un'asta non troppo solida, la piegava tanto che minacciava di spezzarla. Essa era illuminata in pieno dalla macchina che ci seguiva e non era possibile non vederla anche a distanza. Ogni tanto il Maggiore mi rivolgeva la parola, seppi così che l'ordine di chiedere la resa era venuto da Roma e che il Generale Messe era stato nominato Maresciallo d'Italia.

Le macchine procedevano lentamente, un pò per essere pronti a fermarsi quando il nemico ci avrebbe imposto l'alt, un pò perchè la strada era stata letteralmente crivellata dai colpi d'interdizione che la nostra artiglieria aveva eseguito la mattina di quello stesso giorno. Percorsi alcuni chilometri mi meravigliavo di non incontrare ancora nessuno perchè credevo che l'attacco

venisse sferrato quella notte stessa oppure al mattino e il nemico, a mio giudizio, doveva portarsi in quelle ore sotto le nostre posizioni. A meno che non avesso operato il movimento tutto fuori strada, attraverso i campi o per le strade secondarie.

Incontrammo da un lato della strada, con un cingolo spezzato, un semovente da 47 lasciato lì, per l'avaria, dai nostri artiglieri poi, cessate le buche, la strada divenne migliore e più diritta così che i fari ne illuminavano un gran tratto.

Intanto si era fatto ancora più freddo e avevo la faccia frustata da una brezzolina gelata che mi faceva gocciare il naso e lacrimare gli occhi. Ma nè questo, nè la stanchezza di una giornata così intensa di attività, facevano diminuire la fissità del mio sguardo al fondo della strada fino a dove arrivavano i fari della macchina.

A sinistra finalmente scorsi dei fuochi e, sulla strada, infagottata fino agli occhi, una sentinella con l'elmetto francese.

Lo comunicai subito al Maggiore che con mia meraviglia non dette gran peso alla notizia, avvertendo solo l'autiere che se non ci avesse fermato, tirasse pure avanti.

Così avvenne. Ebbi solo il tempo di vedere la sua faccia e dai lineamenti, senza tema d'equivocarmi, potetti riconoscere il tipo africano, Senegalese certamente, dato che nelle bande irregolari del Generale De Gaule, di questi neri ce n'erano diversi.

Pensai subito con che razza di avversari avrei avuto da fare se non fosse sopravvenuta la resa e che cosa mi sarebbe capitato se per caso mi avessero preso prigioniero.

Ormai era risaputo che questi barbari, anche se guidati da ufficiali bianchi, non frenavano il loro brutale istinto di selvaggi quando gli capitavano dei prigionieri, e le loro baionette sostituivano spesso, in loro mani, le scimitarre di un tempo.

Cadaveri di soldati squartati erano stati trovati su delle posizioni riconquistate dai nostri e la truppa, tutte le volte che si trovava di fronte queste formazioni di colore, non riusciva a togliersi l'incubo di quella fine. Ringraziavo perciò la sorte che mi aveva risparmiato un combattimento in simili condizioni.

Continuavo così nelle mie riflessioni quando ad un crocevia, pochi chilometri prima di Bou-Ficha ci venne sbarrata la strada da dei soldati marocchini. Di fianco, in un prato, si vedevano sagome di carri armati alcuni dei quali, in moto, gettavano fumo e scintille dai tubi di scappamento laterali. Ora che le macchine avevano il motore spento, se ne udiva anche il rumore sordo a me tanto familiare. Dalle macchine erano scesi il Generale Mancinelli, il Colonnello tedesco ed il Maggiore. Io credendo di subito ripartire presi l'occasione per sedermi sui guanciali giacchè l'essere stato per tutto il viaggio sullo sportello mi aveva indolenzito tutta la parte. Notai come tutto all'intorno fosse in movimento: macchine, carri, motociclette che andavano e venivano, uomini indaffarati che dai loro superiori venivano incitati a continuare nel loro lavoro se per caso, come era naturale, si fermavano incuriositi attorno alle nostre macchine ammiccando la bandiera bianca con aria sorridente e soddisfatta.

A me quell'atteggiamento urtava enormemente non tanto per il fatto in se stesso quanto per l'essere coloro dei francesi, con i quali mai in Africa avevamo combattuto se non negli ultimi tempi. Il vederli in atteggiamento da vincitori, come se soltanto al loro intervento fosse dovuta la nostra resa, mi irritava.

Un sottotenente tedesco interprete, che seguiva anche lui la commissione, mi spiegò come a mezzanotte erano attesi a Bou-Ficha dagli ufficiali inglesi incaricati di accompagnarla al Quartier Generale di Montgomery, per stabilire e firmare le condizioni di resa. Ormai era già mezzanotte e mezzo e temevamo, il collega tedesco e io, che gli inglesi visto la nostra assenza se ne

ritornassero indietro e la mattina fossero continuati i combattimenti e i bombardamenti aerei con vittime da ambo le parti, solo per il ritardo a quell'importante convegno. Scesi dalla macchina e mi accompagnai a lui, avvicinandoci al gruppo formato dai nostri superiori. Un colonello francese, con un basco nero calato sulla faccia segaligna, parlava ad alta voce e con un tono prepotente tale da sollecitare ancor più la nostra curiosità e farci avvicinare per comprendere il significato di quel suo arrogante discutere.

Egli diceva che la nostra resa doveva essere chiesta al comando francese perchè francesi erano le truppe di quel settore.

Il Generale Mancinelli gli faceva osservare, calmo, che questo non poteva essere giacchè il Maresciallo Messe era già entrato in contatto radio con l'Alto comando inglese dell'8<sup>a</sup> armata di Montgomery al quale erano subordinate anche le truppe francesi e che lui, d'altra parte, aveva il preciso incarico di trattare con il comando inglese e non con altri. Il colonello cominciò allora a minacciare che lui fra poche ore avrebbe attaccato con i suoi carri senza tener conto del fatto che stava trattando la resa nè della tregua accordata dal comando inglese, inoltre egli non ci avrebbe fatto proseguire per Bou-Ficha fino a che non avesse avuto dal Comando inglese stesso l'assicurazione sulla veridicità delle asserzioni del Generale Mancinelli.

Alle rimostranze piuttosto risentite di questi il colonnello non dette ascolto e senza por tempo in mezzo fece circondare le nostre macchine da un plotone di marocchini armati fino ai denti. Dentro al breve tratto di strada lasciatoci a disposizione rientrarono tutti meno il Generale Mancinelli e il colonello tedesco che, insieme a quello francese, presero posto in una "Jeep" e si allontanarono nella direzione inversa a quella dalla quale provenivamo noi, per recarsi dal Generale comandante le truppe francesi.

Si erano fatte le due dopo la mezzanotte e il freddo era ancora più intenso. Assieme al tenente tedesco e al Maggiore, non potendo star fermi sulla macchina, passeggiavamo in su e in giù per riscaldarci un pò. Sigaretta dietro l'altra, discorsi su discorsi, pause di silenzio, strofinio di mani, battito di piedi sull'erba umida e maledizioni ai francesi nella loro lingua e in italiano e in tedesco, costituivano i mezzi per passare il tempo che non passava mai.

I motociclisti si erano bellamente adagiati nella cunetta della strada coperti con i cappotti e con le coperte da campo che, ammaestrati dal loro abituale servizio, tenevano sempre legati dietro sul portabagagli delle loro moto.

Intanto le stelle cominciavano ad impallidire; ad oriente le creste delle montagne si stagliavano più marcatamente sul cielo imbiancato dal primissimo chiarore del giorno che si annunciava splendido.

Il rumore dei motori era cessato. I carri erano allineati per plotoni e gli uomini dopo averli preparati riposavano, avvolti nelle loro ampie coperte, in terra a fianco dei cingoli. Proprio come noi! Il combattente è uguale da tutte le parti del mondo.

Quei carri se un accordo non fosse avvenuto in tempo avrebbero fra poche ore mosso verso il fronte tenuto dal mio battaglione e forse io non avrei potuto essere presente fra i miei uomini per poter partecipare al combattimento. Una rabbia mi ribolliva in corpo e il pensiero di dover forse perdere la guerra, che in quei giorni per la prima volta faceva capolino nella mia mente, non mi era tanto penoso quanto quello di vedere i francesi fra i vincitori.

Le sigarette erano terminate e un leggero prima e poi più marcato languore s'impossessava del mio stomaco vuoto assieme ad una sonnolenza piuttosto forte. Al chiarore bianchiccio di prima era ora successo un rosa pallido. Le cose vicine definivano

gradatamente i loro contorni, e quelle lontane apparivano mano a mano, uscendo dall'oscurità. La zona dimostrava ora il suo aspetto ed io la potevo riconoscere, guardandomi intorno da tante particolarità rimastemi impresse l'ultima volta che ci ero passato in motocicletta. In fondo alla strada un cumulo di macerie mi ricordarono di un ponte che ora, da quanto si poteva dedurre, doveva essere saltato.

Sia i motociclisti che i carristi francesi cominciarono a muoversi sotto le coperte, poi a sedersi, a stirarsi le braccia e le gambe, a sbadigliare. Il freddo li svegliava. Qualche motore era già in moto. Dalle casette basse a fianco della strada andavano e venivano i soldati e dai loro caminetti uscivano colonnette di fumo e, a tratti, scintille. Cani di diversa specie, che anche qui come da noi accompagnano ovunque le truppe, gironzolavano in cerca di rifiuti e le gazze, tanto numerose in quella zona, volavano da un albero all'altro, scendevano a terra, risalivano, volteggiavano per poi buttarsi nelle chiome di quei pioppi altissimi che in lunga fila si dirigevano verso il torrente.

I marocchini immobili con i loro fucili piantati per terra sembravano le uniche cose morte in quel risvegliarsi della natura tutta.

Un po' in ritardo in confronto al mio anche lo stomaco dei miei colleghi dovette provare lo stesso stimolo perchè ad una sola voce proposero di buttare giù qualcosa. Io naturalmente approvai con entusiasmo e mi offrii di aprire le loro scatolette di carne per poi goderne con più diritto la partecipazione al consumo.

Già mi era apparsa la tremolante ed appetitosa gelatina, quando un motociclista annunciò, inopportuno invero, il ritorno della jeep che già si profilava al fondo della strada.

Immediatamente il Maggiore ordinò di sospendere e tutta quella grazie d'Iddio sparì veloce sotto i cuscini della macchina lasciandomi la bocca piena di un'abbondante salivazione e lo stomaco più vuoto di prima.

I marocchini finalmente si mossero, aprendosi per lasciar passare la macchina.

Un generale francese discese per primo seguito dagli altri dirigendosi tutti nell'interno di una casetta. Subito ci precipitammo a riprendere le scatolette e le gallette da sotto il cuscino, ma, contrariamente a quanto avevamo supposto l'assenza fu così breve che non ci lascio' tempo di provare boccone. Riposto frettolosamente tutto prendemmo, sull'esempio dei nostri superiori, posto nelle macchine. I motociclisti, il Generale Boisson, non li volle e furono fatti entrare in una capanna dove ipso facto fu posta una sentinella.

Con in testa la jeep del Generale Boisson partimmo per Bou-Ficha preceduti da un carro armato che servì poi ad aiutarci nel sorpassare la pendenza dell'argine del fiume nella deviazione approntata dove il ponte era saltato.

Così, a giorno fatto, saranno state le 7, la commissione di armistizio si recava all'appuntamento fissato per la mezzanotte. A Bou-Ficha naturalmente non c'era più nessuno e proseguimmo per Enfidaville.

A pochi chilometri da questo centro ci fermammo presso l'accampamento di un'unità corazzata inglese. I soldati inglesi appena svegliati stavano attendendo alla loro pulizia personale.

Il nostro arrivo non suscitò loro, al contrario di quelli francesi, nessuna curiosità. E si che il bandierone bianco era ancora spiegato sul davanti della macchina. Essi continuarono a lavarsi a torso nudo nelle loro catinelle bianche di smalto. Alcuni già pronti prendevano la prima colazione a base di thé e biscotti. Anche noi, mentre il nostro generale, quello francese e il colonnello tedesco parlavano col colonnello inglese comandante dell'unità, potemmo finalmente soddisfare il nostro appetito consumando scatolette di carne e durissime gallette. Sembrava impossibile non ci venisse offerto un po' di thé caldo ma

constatata piuttosto azzardata la nostra speranza ci accontentammo del vino offerto dall'autista nostro. Le sigarette uscirono dalle tasche del Maggiore e tutto fu rimediato.

Il mare era di una calma eccezionale. La brezza della mattina frustandoci la faccia ci risvegliò. Il sole era già alto sull'orizzonte e il suo tepido calore fugò la nebbiolina che ancora si posava sottile a fior di terra e con essa sparirono anche i pensieri e le preoccupazioni della notte da poco lasciata.

I pericoli, i sacrifici, le responsabilità, i timori: tutto finito. La comitiva, quando si rimise in marcia, contava una unità in più: la jeep del colonnello inglese.

Su un lato della strada principale di Enfidaville, sostava ancora il carrozzone comando del Generale Calvi di Bergolo, comandante della mia divisione, lasciato lì per avaria al tempo della nostra ritirata. Poco fuori la città ci fermammo di nuovo presso un comando di grande unità.

Evidentemente dovevano essere scozzesi a giudicare dalle sottanine a scacchi e dal loro copricapo nero, simile alla bustina dei nostri aviatori, terminante con una piccola nappa che scendeva, dal di dietro, sulla spalla. Sotto l'oliveto dove era piazzato questo comando circolavano ufficiali nella tenuta sopradescritta, tutti lindi e accurati faccia bianca e rossa, biondi, sorridenti, pipa in bocca e frustino in mano.

Qui fummo oggetto di grande curiosità. Qualcuno si avvicinò e in cattivo francese ci domandò se finalmente avevamo capito che non c'era più niente da fare. Nessuno di noi rispose. Ci contentavamo di non dimostrarci nè afflitti, nè contenti, con un'aria fra l'indifferente e lo strafottente. Un comandante loro, alto, grosso, coscie rosee senza peli, bocca piena di denti d'oro, capelli albin rasati alla boxeur, si aggiunse con la sua macchina al corteo che ormai ne contava cinque e riprendemmo la marcia in direzione di Susa.

Il maggiore m'informò che la prossima fermata sarebbe stata al Quartier Generale di Montgomery. Era curioso di conoscere questo generale inglese tanto nominato e tanto temuto, comandante della non meno famosa 8<sup>a</sup> Armata, unità che dal '40 si batteva in Africa e, come la nostra Ariete, più volte disfatta e ricostruita.

## III

La strada mi era familiare. Riconoscevo certi luoghi non tanto per esserci passato in moto moltissime volte quanto per avervi subito a più riprese terribili mitragliamenti a bassa quota.

Com'era tutto differente ora! E' proprio vero che lo stato d'animo influisce molto sulle impressioni causate dalle cose che ci circondano. Luoghi una volta spregiati e anche temuti appaiono a distanza di tempo belli, calmi, riposanti.

Di pari passo con l'alzarsi del sole si mitigava la temperatura e quando arrivammo al quartier generale inglese faceva tantò caldo che togliemmo i pastrani, io il giubbone di pelle.

Qui al generale Boisson, come mi fu riferito dopo, furono fatte delle acerbe rimostranze per averci arbitrariamente trattenuto al suo comando mentre loro stavano aspettandoci per la notte a Bou-Ficha. Poi siccome la sua presenza era inutile fu messo in libertà prima ancora che s'iniziassero le conversazioni per stabilire le condizioni di resa. Io fui felicissimo. Accompagnai con lo sguardo pieno d'odio quel piccolo uomo dal naso rosso, con quegli occhi porcini piccolissimi nascosti dalla tesa piatta di quel suo tubino, vecchio avanzo dell'epoca post-napoleonica, alla quale rimaneva attaccato ancora l'esercito francese.

Per riflesso guardavo invece con simpatia gli ufficiali inglesi, nostri leali avversari fino dal 1940 e che come noi avevano alternato periodi di vittoria a ritirate veloci su tutta la linea. Quello era il nostro avversario di sempre; i francesi che c'entravano!

Sparito il generale, mentre attendevo che i parlamentari uscissero dalla tenda comando, fui avvicinato da un soldato inglese

che con gesti evidenti mi fece capire, strisciando pollice e indice l'uno contro l'altro, volere acquistare il cronometro che portavo al braccio. Gli feci notare, sempre con gesti, che l'orologio al braccio ce l'aveva anche lui, al che rispose con la parola francese "souvenir". Ma il cronometro costituiva un ricordo anche per me, in quanto regalatomi dai miei genitori in occasione del conseguimento del diploma nell'anno 1934. E non glielo mollai.

L'attesa fu piuttosto lunga. Erano le 10,30 quando gli ufficiali uscirono dalla tenda del generale Freyberg che per disposizioni del comandante dell'8<sup>a</sup> Armata trattava la resa.

Le condizioni imposteci furono in generale queste:

- 1 - resa senza condizioni;
- 2 - consegna di tutti i piani delle zone minate;
- 3 - lasciare intatte le armi e gli automezzi oltre ai viveri e ai rifornimenti munizioni.

Quando ripartimmo ci seguì un colonnello inglese con una autoblinda fornita di radio che non appena arrivato al Quartier Generale di Messe avrebbe comunicato a Montgomery l'accettazione o meno da parte nostra delle condizioni imposte.

Oramai, secondo quanto diceva il Maggiore, tutto era finito. Gli inglesi ci avevano accolto bene, come si accoglie la resa di un nemico leale e cavalleresco, col quale abbiamo lungamente combattuto e Montgomery stesso aveva assicurato ospitare per i primi giorni, in attesa di ricevere ordini da Londra, tutto il Quartier Generale del Maresciallo Messe.

Tutto era finito! Mi sembrava un sogno! Dopo tante battaglie con alterna fortuna il nemico aveva vinto la più importante, la decisiva: l'ultima.

Da quel momento iniziava la nuova vita di prigionieri. Mi consolavo per aver scritto fino dal Marzo scorso a mia moglie che la nostra fine sarebbe stata quella e che ormai ci saremmo rivisti alla fine della guerra.

Non avevo che una sola preoccupazione: quella di fare arrivare notizie a casa nel più breve tempo possibile, in ogni caso prima che Ada partorisce il che doveva avvenire, secondo i miei calcoli, i primi giorni di luglio. Mancava un mese e mezzo. Sarei riuscito? Oppure Ada avrebbe dovuto partorire con l'incubo e l'incertezza della mia fine?

Chissà! Volendo scacciare il peso di questo interrogativo pensavo ad altre cose, ai miei colleghi, ai miei soldati che mi aspettavano. Speravo che le minacce di attacco del colonnello francese non fossero state messe in esecuzione. Ma questa purtroppo fu una illusione di poca durata. I francesi avevano bisogno di questa "vittoria" su di noi, sia essa stata ottenuta in circostanze più o meno regolari. Essi volevano dire al mondo di aver battuto gli italiani, quegli stessi che nel giugno 1940 gli avevano inferto il "poignard dans le dos". E attaccarono. Attaccarono col risultato di non dover sparare un colpo poichè il Maresciallo Messe non vedendo rientrare la commissione d'armistizio inviata e il cui ritorno era preveduto per quella notte stessa, volle evitare un ultimo ed inutile spargimento di sangue ordinando di non rispondere agli attacchi nemici e d'inviare dei parlamentari per comunicare al nemico la decisione di "resa".

Così, a mezzogiorno preciso, a poca distanza da dove eravamo partiti, scorgemmo in lontananza sulla pianura antistante alle posizioni tenute dal mio battaglione, una grande moltitudine di soldati sparsi dappertutto e altri che ne arrivavano inquadri e liberi dalle alture vicine.

In mezzo a questa folla disordinata correvano a cavallo uomini in tenuta marocchina che andavano e venivano da un capo all'altro della pianura gesticolando e agitando in aria i loro frustini. Il maggiore, ancora all'oscuro di tutto, come tutti noi, esclamò portandosi le mani agli occhi per non vedere: "Ma che hanno fatto! Si sono arresi ai francesi!"

Tutti in quello stesso istante provammo la identica impressione: la rabbia di vederci nelle mani di quei barbari marocchini e senegalesi. Muti osservavamo quello che ci accadeva ormai dintorno. I "goummiers" a cavallo stavano inquadrando tutta la divisione "Pistoia" che disgraziatamente li fronteggiava al momento della resa.

Le macchine passavano a stento sulla strada brulicante di soldati carichi del loro zaino; macchine in colonna guidate da sottufficiali francesi indirizzate ai posti di raccolta, motociclette, cavalli, andavano e venivano in mezzo ad un voclo generale del quale risuonava tutta la valle.

La nostra colonna stentava a farsi largo e procedeva a passo d'uomo. I soldati avevano le facce sorridenti. Quella fine, a confronto a quella che avrebbero potuto fare, non era poi la peggiore. Cadendo prigionieri si sentivano liberi. Se ne vedevano sdraiati lungo il ciglione della strada riposando con la testa appoggiata sullo zaino e gli occhi socchiusi al sole; alcuni in circolo intorno a scatolette e gallette ridevano preparandosi tranquillamente a mangiare o, se isolati, scrutavano intorno facendosi solecchio con la mano, gridando e chiamando ad alta voce nomi di amici per ritrovarsi e stare insieme; altri si abbracciavano come se non si fossero visti da chissà quanto tempo e battendosi scambievolmente le mani sulle spalle si esprimevano certamente tutto il piacere per lo scampato pericolo.

Qualche reparto era ancora rigorosamente inquadrato dai nostri ufficiali: gli zaini tutti a terra, i soldati seduti sopra e gli ufficiali in piedi in attesa di ordini.

Il sole scendeva a picco su questa bolgia dove l'aria era afosa. La faccia di ognuno gocciolava di sudore. Io ero preoccupato di non ritrovare i miei colleghi e i miei soldati e mi sforzavo, in piedi sulla macchina, di riuscire a vedere qualcuno di loro. Finalmente alcuni della mia compagnia mi chiamarono. Il reparto era

tutto unito. Gli ufficiali stavano di fronte a loro dall'altro lato della strada.

Tutti, riconoscendomi, mi chiamarono facendomi segno di scendere. Chiesi allora al Maggiore se mi lasciava in libertà. Egli invece mi consigliò di seguirlo al Quartier Generale di Messe, dove con gli ufficiali di questo reparto saremmo poi partiti per il Quartier Generale di Montgomery. Al mio rifiuto mi fece notare che sarei stato molto meglio se avessi seguito il suo consiglio e che me ne sarei pentito. Ma io seguendo il mio impulso, cortesemente ringraziai ancora rifiutando e, ottenuto il permesso, lo salutai e scesi dalla macchina.

Fra i soldati che mi avevano chiamato, si trovava fortunatamente anche il mio attendente con il mio zaino riempito frettolosamente da lui con un po' di biancheria e le cose sembrategli più necessarie. I miei 3 bauli pieni di roba bella e buona erano rimasti sulla macchina della fureria che io cercai subito di rintracciare per togliere ancora la biancheria pesante, la valigetta del necessario per toelette e gli scarponi, ma tutto fu inutile in quella confusione e quel mio equipaggiamento se ne andò chissà dove. Spero almeno che se lo siano diviso i soldati italiani e non sia andato a finire nelle mani dei nostri vincitori.

I soldati mi accompagnarono dal Capitano De Toma, comandante di Battaglione presso al quale erano i miei ufficiali e tutti gli altri colleghi. Eravamo allo scoperto e il sole ci arrostiva. Chiesto il permesso ad un graduato francese, ci allontanammo di una cinquantina di metri sedendoci all'ombra di un grande albero vicino ad un caseggiato rurale. Lì ci raccontammo scambievolmente le avventure di quella notte. Seppi che alle nove e mezzo della mattina avevano ricevuto l'ordine di distruggere le armi e di sotterrare le munizioni. Banzi fu poi inviato dal Comandante del Reggimento Col. Pancamo incontro alle truppe francesi alle quali si erano poi, molto a malincuore, consegnati.

La truppa veniva intanto inquadrata non lontano e poco tempo dopo fu il nostro turno. Ci mettemmo in colonna sulla strada dove ci fu comunicato che a 3 Km. di distanza avremmo trovato le macchine destinate a trasportarci al campo di smistamento. Per tre, con ognuno il proprio bagaglio sulle spalle, ci mettemmo in marcia, ufficiali in testa.

I soldati poi furono fatti deviare perchè dovevano raggiungere a piedi la propria destinazione. Ci salutammo con la certezza di rivederci l'indomani di nuovo tutti insieme.

Durante quella breve marcia sostammo un paio di volte. Il sudore scendeva copioso sulle nostre faccie, la biancheria si appiccicava sulla pelle e anche i bagagli, allora pesanti, sulle nostre spalle non abituate, ci fiaccavano e stancavano assai. Era il duro inizio della durissima prigionia.

Mi sovveniva alla mente i moltissimi documentari cinematografici visti in Italia riproducenti le colonne di prigionieri catturati in Africa nelle nostre avanzate di un tempo. Non avevo mai considerato in quei momenti che anch'io, un giorno, sarei finito come loro e avrei sofferto le loro stesse umiliazioni e pene.

Ci seguivano dei "goummier" a cavallo vestiti all'araba, con dei "burnu" a strisce bianche e marroni e i capelli spartiti dietro la nuca in una o due trecce al termine delle quali era legato un fiocchetto di nastro colorato. Strideva il dominio di quei barbari su una massa di ufficiali "bianchi" come la nostra, e noi sentivamo tutta la degradante umiliazione.

Saremmo rimasti in mano loro? O saremmo poi passati agli anglo-americani? La maggioranza riteneva quest'ultima previsione come la più probabile e fu la speranza che per lungo tempo ci servì a meglio sopportare i sacrifici e le privazioni di quei primi tempi di prigionia.

Arrivati su uno spiazzato dove sostavano gli autotreni, senza farci neanche sedere un po', ci stivarono sopra come tante bestie in numero tale da non poter tenere altre posizione che quella in piedi. In quel frattempo passarono le macchine del nostro Quartier Generale. Il Generale Messe in piedi sulla prima, ci salutò facendo ripetuti segni d'incoraggiamento. Fra gli ufficiali del seguito rividi di sfuggita il Maggiore Boscardi.

Allora per la prima volta mi sorse il dubbio di aver lasciato perdere, non seguendo il suo consiglio, una buona occasione e di aver fatto, seguendo il mio istinto e non la ragione, un cattivo affare.

Partimmo. Seguendo una pista di campagna ci avvicinammo in un primo tempo alle posizioni dove si sarebbe dovuta svolgere l'ultima resistenza. Soffermai lo sguardo sui tre cucuzzoli dove avevo schierato i miei tre plotoni, rividi il silos bianco elevarsi in cima a quello di mezzo e ai suoi lati la terra smossa dalle postazioni approntate frettolosamente due giorni prima.

La sorte mi aveva risparmiata l'ultima battaglia. La guerra per me era finita. La vita era salva. E nella mente sorse, per la prima volta, l'interrogativo: quanto sarebbe durata la prigionia? La domanda non aveva allora, nè la poteva avere, nessuna risposta: un anno? due? tre? Chissà! Il buio completo. Meglio non pensarci.

Sull'autocarro che traballava per la cattiva strada ci eravamo un po' alla meglio sistemati. Ad un periodo di silenzio durante il quale anche ai miei compagni probabilmente erasi presentato il mio stesso interrogativo, s'incrociavano ora i discorsi più vari.

Si scherzava, si rideva, si sottevano i francesi e si cantava anche. Canta che ti passa! Buon consiglio per tutti i soldati di tutte le guerre. E noi cantavamo. Canzoni di tutte le specie: tristi, allegre, d'amore, di guerra.

L'incognita del prossimo avvenire non ci abbatteva, anzi, ci rendeva a momenti più interessanti quelle ore. Mille supposizioni, tutte probabili, tutte possibili, venivano scambiate da una sponda all'altra dell'automezzo. In fondo anche la prigionia era una cosa interessante da provarsi.

Un giorno o l'altro saremmo pure ritornati a casa! Come ci sembrava lontana ora! E cantavamo accompagnando il rombo monotono del motore, mentre il sole scendeva tranquillamente e lentamente sui picchi rocciosi delle montagne.

Il paesetto arabo di Zibra assorbiva quei suoi ultimi raggi, la sua candidezza spiccava sul fondo grigio delle rocce e più che coricato lo facevano sembrare appeso lì come qualcosa di non naturale, come uno scenario di un teatrino di campagna.

A sera inoltrata sostammo in un altopiano vicino al monte Zaglionan. Un colonnello francese, mi dispiacque notarlo e avrei preferito non fosse stato così per non essere poi tentato a modificare le mie precedenti opinioni in proposito, ci accolse gentilmente e ci assicurò che saremmo stati trattati come si conveniva a degli ufficiali prendendo nome ed indirizzo delle nostre famiglie che, attraverso il Vescovo di Algeri, avrebbe inviato alla Croce Rossa Internazionale a Ginevra. Questo mi sollevò da quel pensiero tormentoso che a tratti mi rendeva triste facendomi appartare dalla conversazione degli altri.

Ci fu distribuito dell'ottimo capretto arrosto che pochi mangiarono (quanto l'abbiamo poi rimpianto!) per esserci prima riempiti di scatolette e gallette. Dopo di che stanchi e frastornati dagli avvenimenti di quel giorno così pieno di confusione, sfacemmo lo zaino tirando fuori le coperte e, avvoltici dentro, ci sdraiammo sull'erba per dormire, sotto un cielo magnifico e un freschetto che ci spingeva a stringerci più vicino possibile l'uno contro l'altro.

Fu la prima notte, dopo tanti mesi, in cui nè colpo di cannone, nè rumore di aerei, nè ordini improvvisi, nè programmi da effettuare il giorno seguente disturbarono il nostro sonno. Oramai la nostra volontà contava zero. Eravamo nelle mani dei vincitori, che essi comandassero! Noi avremmo obbedito certi di non poter modificare, neanche nei piccoli dettagli, il corso fatale degli avvenimenti.

La mattina svegliati di buon ora risalimmo sugli autocarri. I soldati, che la sera ci avevano raggiunti, erano già partiti e li sorpassammo poco dopo. Carichi sotto lo zaino, dall'aria stanca, cantavano strascicando l'aria delle canzoni e adattandola al ritmo lento del loro andazzo. Quando salutai quelli della mia compagnia, provai un senso di disagio per il privilegio di essere in autocarro e volentieri avrei condiviso con loro quella fatica.

Alle 9 giungemmo ad una "ferme". Fummo fatti scendere e fatti partire gli autocarri. I 15 Km. che ancora ci separavano dal primo campo di smistamento a Pont du Fhas, li dovevamo percorrere a piedi. Qui incominciò il trattamento disumano, bestiale che ci ha poi sempre seguiti.

Spinti in malo modo dagli ufficiali francesi in un cortile sparso di letame e di lettiera puzzolente, subimmo la prima "rivista" come le chiamavano loro, trattandosi invece di una vera e propria spoliazione sistematica. Teli da tenda, pacchetti di medicazione, cinturoni, borse di cuoio, capi di biancheria ci furono requisiti prepotentemente.

Un tenente francese un po' curvo, di cui non dimenticherò l'odiosa figura, ci apostrofò trattandoci con i peggiori epiteti, insultandoci, offendendoci, umiliandoci. La roba che a loro piaceva ci veniva strappata dalle mani, gli zaini venivano rovesciati nel sudiciume con dispetto. L'impotenza per ogni ribellione, si mutò in rabbia, in odio furente mal represso, a stento contenuto.

L'impossibilità di ogni sfogo ci rese idrofobi. Poi, ci convincemmo che ciò era inutile e intuendo chissà quante altre vessazioni avremmo dovuto subire, accogliamo tutto con rassegnazione.

Anche i soldati subirono la nostra stessa sorte. Poco prima di mezzogiorno furono divisi in plotoni a ciascuno dei quali fu proposto uno di noi ufficiali per guidarli nella marcia verso Pont du Fhas. Aspettai che chiamassero il plotone dei miei e alla loro testa, zaino in spalla, intrapresi il cammino.

Mi erano a fianco Lando Panzani, Jaccarino e il mio attendente, il buon Bartolini. Questi ultimi nonostante le mie proteste portarono a turno il mio bagaglio. Faceva un caldo terribile. L'asfalto era molle e i piedi scottavano. La strada correva in pianura. Una pianura gialla, senza fine, dove l'occhio non riusciva a trovare un colore diverso dal grigio dell'asfalto al giallo delle stoppie.

Le guardie marocchine a cavallo stavano in cima e in fondo alla lunga colonna così che noi del centro fummo liberi di fermarci a nostro piacere. A metà strada divisi con i miei cari compagni galletta e scatoletta. Assetati, ci gettammo nel primo ruscello che incontrammo bevendone l'acqua ferma, calda, verde, piena di erba sì da renderla scivolosa come lisciva. Alcuni soldati fecero il bagno nonostante il mio parere avverso. Ordini ormai non ne potevo più dare e ognuno fece come meglio gli piacque.

Quasi tutti si erano tolti le scarpe che legate insieme con i due lacci tenevano ciondoloni sulle spalle. Alle scarpe seguirono le giacche, i pantaloni. Il caldo ed il cammino cominciavano a stancarli e già se ne vedevano sdraiati sul ciglio della strada.

Giunse la voce che i marocchini avevano usato già lo scudiscio verso chi si fermava e ognuno, come potette, si rimise in marcia. I plotoni ormai non erano più divisi confondendosi l'uno con l'altro e assottigliandosi sì da formare un'interminabile colonna dall'aspetto miserevole e compassionevole.

A pochi chilometri dalla meta dei camion inglesi vennero a prenderci. Fu per tutti un barlume di felicità credendo passare sotto il loro controllo. Ma fu disgraziatamente una delle tante, la prima, di una serie d'interminabili illusioni. Pont du Fhas rigurgitava di prigionieri italiani e tedeschi. Un andirivieni presso la stazioncina di soldati di tutte le armi, vestiti in tutte le foggie più spesso stracciati, sporchi, assetati, denotò subito la capacità organizzativa dei francesi. Al di là della stazione si vedevano correre fili spinati entro i quali si agitava la massa amorfa dei prigionieri.

Fu giocoforza lasciare i miei soldati. Il loro campo era a parte, a un Km. dal nostro che si trovava di fronte alla stazione. Mi separai commosso da loro. Bartolini, essendoci consentito un attendente ogni quattro ufficiali, lo portai con me.

Alle cinque del pomeriggio passammo i reticolati ed entrammo nella bolgia, ad occhi chiusi per non vedere, vuoti di ogni pensiero, privi di ogni facoltà, abbandonati al destino che ci attendeva, senza alcuna speranza, assente ogni volontà. Il primo giorno di prigionia era passato.

PONT DU FHAS

(4 Maggio - 2 giugno 1943)

Pont du Fhas è un villaggio di poche bianche costruzioni che si allineano per la maggior parte su un lato della strada asfaltata che porta a Tunisi e addossate ad una serie di colline basse e tondeggianti sulle quali spicca qualche candido marabutto.

Sull'altro lato l'unica costruzione è la stazione ferroviaria in parte distrutta dai bombardamenti aerei. La ferrovia fiancheggia la strada e con essa si perde, non molto lontano dal paese, dietro alle brulle colline. Dietro alla stazione s'istende una vasta pianura mossa solo ogni tanto da qualche leggera ondulazione.

Colore dominante il giallo; gialla è la terra non coltivata e sabbiosa adiacente alla strada ferrata, gialle le distese di grano maturo che invano attende a testa bassa il colpo della falce. In questa monocromia due grandi pennellate di verde scuro, sono due "ferme" o fattorie, i fabbricati sono sommersi dalle chiome di grandi alberi e se ne distinguono solo i tetti rossi.

All'orizzonte proprio di fronte alla piccola stazione ma molto lontano in fondo alla pianura il terreno comincia ad ondularsi, prima dolcemente poi più decisamente per finire in una grande collina a forma di panettone sulla sommità della quale si vedono due pini che devono essere enormi; i tronchi danno l'impressione di non poter reggere delle chiome così voluminose. Il sole la sera dopo aver arrostito questa monotona terra, tramonta dietro a questa collina e proprio in mezzo ai due pini, allora le loro chiome non si distinguono più bene e sembrano due macchie dai colori indefiniti, due macchie solari come si vedono sui libri di geografia. Ma ciò dura poco perchè il sole scende, scende fino a

scompare dietro alla collina che diviene una massa oscura dai contorni giallo vivo; se ci sono delle nuvole queste si tingono di rosso porpora intenso e cangiante. Per poco riappaiono neri e ben marcati i due pini, si vedono perfino le prime branche dei rami che si aprono a sorreggere le grandi chiome.

Il silenzio doveva regnare su questa pianura. Solo il fischio dei rari treni e il rotolio dei vagoni sulle rotaie dovevano turbarlo. Il clima semi-torrido costringe uomini e animali a trascorrere gran parte della giornata in casa o sotto i pochi alberi che ogni tanto crescono sulle rive di un torrente povero di acque che attraversa la zona.

Ora è diverso! Sulla gialla distesa brulica una grande massa di uomini. Sono i prigionieri di guerra italiani e tedeschi in mano dei francesi. Non hanno alcun riposo, sono rinchiusi in quadrati di diversa ampiezza limitati da filo di ferro spinato e costretti a vivere in zone troppo limitate per il loro numero. Arrostitiscono durante il giorno sotto un sole che ustiona, battono i denti durante la notte quando, esaurito prontamente il calore di cui la terra è imbevuta, la temperatura precipita ed il duro suolo dove essi si sdraiano si fa freddo e umido come se sotto alle crepature dovute all'aridità scorresse un invisibile falda gelata.

I campi sono in fila l'uno all'altro lungo la ferrovia e di diversa capacità. Il nostro che comprende circa ottocento ufficiali nella grande maggioranza italiani è proprio di fronte alla stazioncina, sulla sinistra ce n'è uno più grande di tedeschi e in ultimo uno vastissimo, comprende anche una collinetta sulla quale si vedono da mattina a sera formicolare i diecimila e più soldati e sottufficiali italiani che vi si trovano.

Ogni campo è recintato da una doppia fila di ferro spinato e lungo ogni lato vanno e vengono soldati marocchini o negri

senegalesi di sentinella. Più distanti, in posizioni strategiche si ergono torrette con postazioni di mitragliatrici pronte ad entrare in azione ad ogni evenienza.

Solo sul nostro campo si ergono alcune tende a forma conica del tipo di quelle usate dai romani ai tempi delle guerre puniche, sufficiente per un terzo dei 30 e più prigionieri che sono costretti a viverci, gli altri all'aria libera, al sole, al vento, alla pioggia giorno e notte.

In 60 metri per 60 ci stiamo in ottocento, gettati per terra con una sola coperta, addossati l'uno all'altro, affamati, spossati dal sole che picchia dall'alba al tramonto.

Nei primi due giorni di permanenza ci hanno fatto saltare il pasto ed abbiamo rimediato con qualche scatoletta e galletta salvate sottraendole alla razione dei francesi, il terzo giorno ci hanno dato una pagnotta in dieci e al mattino e alla sera una nauseabonda brodaglia. Quantità: mezzo mescolo a testa, niente altro.

La fame ci consuma assieme al calore giornaliero e al freddo delle notti. Siamo costretti a vendere alle sentinelle i pochi oggetti personali e gli effetti di vestiario che ci sono rimasti. Esse ne approfittano e ci strozzano, il prezzo lo stabiliscono loro. Mai come ora comprendo la legge economica della domanda e dell'offerta.

Prendere o lasciare, moriamo di fame loro lo sanno e cediamo sempre. Partono orologi, catenine, anelli, portafogli, camicie, mutande, giacche, tutto ciò che può procurare un pezzo di pane, una scatoletta di carne, una manciata di datteri, una cipolla.

Al nostro arrivo da una parte del campo vi erano fra i reticolati dei cardi selvatici dalle spine coriacee e dai fiori

così polverosi che il viola s'intravedeva appena: il terzo giorno non esistevano più neanche le radici nonostante il prenderli avesse procurato sulle mani di coloro che si erano azzardati a strapparli numerosi graffi e le minacce continue delle sentinelle di guardia.

Il comando francese ha concesso che gli ufficiali a turni si rechino, sempre accompagnati dai marocchini di guardia, nei campi di grano prossimi al campo per prenderne la paglia e stenderla a terra per dormire un po' più sul morbido durante la notte.

Ci siamo andati con entusiasmo non tanto per la paglia quanto per prendere il grano ancora nelle spighe perchè al dormire sul duro ci si può anche abituare ma a pancia vuota certamente no, ne abbiamo fatto delle scorpacciate con conseguenti dolori di ventre.

Siamo divisi in gruppi ed i gruppi in squadre, ogni squadra è comandata da un capitano che è il grado più elevato presente al campo.

La mattina e la sera ci schierano fuori dai reticolati per l'appello, un capitano francese ci controlla (si chiama Ceccardi, un corso) gruppo per gruppo. Mai una fuga per ora, è troppo presto!

I reparti sono formati quasi tutti da ufficiali della stessa arma e quando è possibile dello stesso battaglione o compagnia nei quali erano in forza al momento della cattura.

Ciascuno di questi gruppi forma una comunità a parte che vive assieme, s'arrangia per conto suo, si difende dagli altri quando è necessario. I furti sono all'ordine del giorno per cui bisogna tenere sempre gli occhi aperti quando qualche "estraneo" gironzola intorno al nostro posto.

Per rimediare alla mancanza di tende, dato che i francesi ci hanno tolto pure il telo da tenda personale, abbiamo dovuto

usare una coperta in due per la notte ed una unirle a quella lasciata libera da un'altra coppia per metterle insieme e in qualche modo sistemarle per difenderci durante il giorno dal sole e dalla polvere che, specialmente quando tira vento, viene sollevata come quando in Libia soffiava il ghibli.

La notte ci stringiamo il più possibile l'uno contro l'altro per il freddo ed i primi giorni non abbiamo dormito anche perchè il terreno è duro e la poca paglia che ognuno si era sistemata al proprio posto si è ormai ridotta in polvere.

Ma il sonno riposante è proprio una chimera, quando ci siamo abituati a sopportare il freddo ed al sodo del terreno sono venuti innumerevoli i pidocchi.

Di giorno stiamo solo con le mutande e non si sentono ma la notte sono un tormento. E' un continuo rigirarsi, grattarsi, la nostra epidermide è piena di graffi e anche spellature specialmente dietro la schiena. Mai visti di questa misura mai provati di questa voracità. Ognuno rimprovera al proprio vicino di non fare abbastanza pulizia durante il giorno agli indumenti che indosserà la notte. Non si vede quindi l'ora di arrivare alla mattina quando fino alle 9,30-10 fuori dalla tenda a torso nudo si sta bene a godersi un po' di fresco e anche l'aria è normalmente mossa.

Queste ore con quelle della sera sono le sole possibili e le occupiamo per l'igiene personale, a radersi, a lavarsi qualche fazzoletto, i calzoncini ecc. con la mezza gavetta o poco più di acqua che ci siamo lasciati soffrendo la sete.

Ma l'operazione che più ci impegna è la caccia ai pidocchi. Seduti per terra tutti con i <sup>PROPRI</sup> ~~loro~~ panni sulle ginocchia si inizia la paziente ma non difficile opera di disinfestazione che alcuni i primi giorni non riuscivano a fare per il disgusto che provoca ma poi spinti dagli altri anche coloro si sono adattati altrimenti nessuno la notte avrebbe voluto averli vicino.

Mano a mano che si alza il sole ecco che si presenta l'altro male: la sete. La sete che secca la gola fa ingrossare la lingua e arrechire la voce. Due volte al giorno gli attendenti vanno con le cisternine montate su carrettini fuori del campo, una la mattina e una la sera a prendere l'acqua.

Un'ora prima che essi partano bisogna mettersi a fare la coda con borracce e pentolini altrimenti non ci tocca. Seduti sotto il sole che stordisce aspettiamo il loro ritorno mentre la sete, pensando all'acqua, aumenta ancora.

Siamo spossati, avviliti, abbattuti al punto da dimenticare ogni traccia di educazione, di cameratismo, di gentilezza.

— Ogni non amico è un nemico, è uno che cerca di toglierti se può quella goccia d'acqua, quel briciolo di pane, quella cucchiata di brodo in più a suo vantaggio.

Nessuno in cuor suo vorrebbe farlo ma come si fa se ad essere gentili ti fregano tutto?

Il cappellano ha celebrato in questi giorni anche la messa alla quale abbiamo partecipato tutti e moltissimi si sono anche comunicati.

E' bravo, la sua predica viene sentita, arriva dentro l'animo e ci fa tornare ad essere umani, ridona la speranza e ci fa riavvicinare l'uno all'altro dimenticando le azioni irragionevoli compiute durante il giorno e promettere a noi stessi che non le ripeteremo più.

La sera ci sdraiamo senza odio e senza irritazione, infine un giorno anche questa vita migliorerà.

Purtroppo però la mattina è tutto dimenticato, i sacrifici, le sofferenze, le passioni ci riprendono e la nostra volontà è debole debole, come i nostri corpi e si ricomincia da

capo. Sono i nostri nervi che non reggono più sottoposti come sono a durissime prove materiali e morali.

I medici temono il sopravvenire di epidemie. I luoghi di decenza o come si chiamano in termini militari le "fosse biologiche" sono costituiti da due solchi profondi 30-40 cm. e lunghi qualche metro. Non vi è alcun riparo e i bisogni si soddisfano alla presenza di tutti come le altre operazioni della giornata. Sono stati aperti ai quattro angoli del campo e vi sono delle tende vicinissime. Dato il numero dei frequentatori le fossette si riempiono presto ed allora si ricoprono e si scavano da un altro lato del campo. Manca la carta e quella poca che si rimedia quando tira vento vola per aria ed entra perfino nelle tende. Le mosche sono milioni ed il loro ronzio dai luoghi dove si ammassano si unisce al concerto delle voci che di giorno fanno di questa pianura un'immensa fiera, una fiera di schiavi.

Infatti le autorità francesi non ci trattano diversamente. Il capitano italiano comandante del campo ed unico ad avere la facoltà di parlare con quello francese ci dice che non è possibile ottenere di più.

Promettono tutto, acconsentono apparentemente convinti della validità di ogni nostra richiesta, ma non fanno nulla e le convenzioni di Ginevra per il trattamento dei prigionieri di guerra vanno a farsi benedire.

Si legge nei loro occhi l'odio che ci portano e la soddisfazione di poterci far soffrire.

Sotto la mia tenda, una di quelle rotonde, ci si potrebbe stare in quindici, siamo invece 32. La sera per sistemarci è sempre un problema.

Non abbiamo un mozzicone di candela, non un fiammifero, bisogna muoverci sempre a tentoni. La notte c'è sempre qualcuno che

ha necessità di uscire e allora sono dolori perchè è costretto a passare con i piedi sopra i corpi dei compagni, non ci sono soluzioni di continuità nel pavimento umano che dorme. Al rientro la solita musica.

La mezzanotte è l'ora del commercio con le sentinelle di guardia.

Dalle tende escono ad uno per volta, silenziosi come ladri, curvi e striscianti come serpi gli ufficiali in possesso di qualche cosa da vendere. Le sentinelle li aspettano fornite del materiale occorrente per lo scambio.

Oro per pezzi di pane, portafogli, gemelli, immagini ed effetti di vestiario per qualche etto di datteri, una diecina di cipolle o fichi secchi.

Con la fame non si discute, si abbassa la testa e si accetta.

Tutti speriamo di partire presto da questo campo di smistamento per quello definitivo, una volta là le condizioni miglioreranno.

Sono felice di aver fregato una sentinella, un negro senegalese al quale per due pacchetti di sigarette ho dato il piastrino di riconoscimento con relativa catenella come fossero d'argento dopo averli precedentemente lustrati a dovere con la sabbia del campo.

Abbiamo fumato un po' tutti, non vi sono state cicche.

Ogni due o tre giorni, a gruppi, ci portano a fare il bagno in una specie di tonfano nel vicino torrente; a monte con l'acqua fino alla pancia sguazzano cavalli di un reparto di artiglieria marocchina.

Approfittiamo intanto della passeggiata per tornare con fasci di cardi selvatici perchè sbucciati sono sempre qualche cosa che ti riempie lo stomaco.

Si parla sempre con insistenza del passaggio dei prigionieri catturati in Africa Settentrionale in mano ai francesi a quelle degli Anglo Americani. Speriamo sia vero. Per quanto la vita del prigioniero sia sempre brutta non sarà mai come quella che stiamo vivendo adesso.

La sera in attesa del sonno o per ingannare l'insonnia, fra una grattatina e l'altra, cambiando più volte di posizione s'intavolano delle lunghe conversazioni, ci si sforza di prevedere il tempo della nostra cattività e naturalmente l'esito della guerra. Ognuno pensa, calcola, passa in rassegna la situazione.

Un anno, due, tre, cinque? E ancora: chi vincerà la guerra? Nessuno si sente di rispondere a questa domanda ma è sintomatico il fatto che neanche uno dica: noi! come avrebbe detto se la stessa domanda gli fosse stata rivolta un anno fa.

Ora ci si può anche permettere di dubitare e di esprimere il dubbio a voce alta, nessuno ci accusa di disfattismo.

Infatti dopo alcuni momenti di esitazione qualcuno esprime liberamente le proprie opinioni sulle possibilità dell'Italia nell'attuale conflitto che ormai sono nulle.

Sono gli anziani che parlano fra i quali ce ne sono anche di quelli che hanno combattuto quella del 1915-1918. Anche noi giovani però ora che divertimenti non ce ne sono più e sono finite le piacevoli distrazioni abbiamo la mente libera per riflettere, considerare, confrontare le forze in campo e trarre delle conclusioni proprie non influenzate dalla propaganda della radio o dagli articoli di fondo e delle cronache enfatiche dei giornali.

Però le nostre opinioni sono espresse limitatamente, sottovoce, come se si temesse di essere uditi, risentiamo perciò ancora dell'ambiente lasciato e ci meraviglia e quasi ci intimorisce il fatto di poter dire tutto quello che ci passa per la

mente, di esporre liberamente e senza paura il nostro pensiero, di criticare l'opera dei nostri capi, di quelli per i quali eravamo pronti a dare la vita.

Con il ragionamento e la meditazione, passando in rassegna i fatti ai quali abbiamo partecipato, cade la loro aureola d'infallibilità e piano piano pur nostro malgrado arriviamo a comprendere che tante decisioni sono state prese troppo alla leggera e senza alcun valido motivo.

Il cuore, l'istinto vorrebbero conservare e non distaccarsi dalle forme di una volta, non vogliono riconoscere di fronte alla ragione e all'evidenza dei fatti la loro fatale sconfitta.

Questa evoluzione non avviene con lo stesso ritmo in tutto.

I più giovani non cedono, sono restii a cancellare d'un tratto gli entusiasmanti ricordi di un tempo e lottano per rimanere ancora su quelle posizioni soffrendo visibilmente delle dolorose crisi di coscienza.

Peccato che non vengano compresi e che invece di aiutarli a superare un periodo così difficile della loro esistenza si cerchi di deriderli ottenendone una reazione malefica che prolungherà loro la crisi anzichè abbreviarla.

Ma piano piano nelle lunghe ore della notte o in quelle non meno lunghe del giorno sotto il sole la ragione arriva dove forse non avrebbero mai supposto potesse arrivare, a fare cioè spuntare, debolmente prima, poi sempre più decisamente nelle loro menti l'impressione di essere stati tragicamente ingannati, di aver offerto la vita così senza riflettere sulla realtà o meno di quello che negli anni della prima gioventù era stato loro insegnato, sulla veridicità di quella forza che avrebbe dovuto in poco tempo

portarci alla vittoria, sulla effettiva necessità di imbarcarci in questo duro conflitto.

Ma come si fa a rispondere ora a queste <sup>DOMANDE</sup> ~~problemi~~? Un ragionamento fatto è distrutto poco dopo da un altro contrario che pure sembra giusto e così questo alternarsi di idee, di riflessioni è fonte di tristezza, di nevrastenia, di abbattimento che unite al rimanente ci piombano in uno stato di indescrivibile sofferenza.

Chi vincerà la guerra? Quando rimpatrieremo? Quando rivedremo le nostre famiglie?

Treni, treni, treni carichi di carri armati, cannoni, mezzi da sbarco e truppe sfilano rumorosamente passando dalla stazioncina proprio di fronte a noi. Sulla strada autocarri carichi di ogni materiale corrono paralleli a quelli nella stessa direzione.

Il cielo a volte è letteralmente coperto da centinaia di aerei giganti e più in alto come sciami di moscerini i caccia, tutti diretti a nord, verso l'Italia. Come possiamo vincere?

In Africa settentrionale non ne avevamo più e le ultime battaglie le abbiamo sostenute senza la loro copertura. Saranno in Italia? No, ormai sappiamo che la nostra aviazione non esiste e forse, per una guerra come questa non è mai esistita.

Anche gli aviatori presenti al campo ce lo confermano continuamente come se volessero scusarsi per le accuse che qualche volta incidentalmente vengono loro rivolte da chi in certe date occasioni li ha visti non accettare il combattimento di fronte a forze immensamente superiori.

Ma nessuno in realtà dubita di loro perchè tutti sappiamo in che condizioni abbiamo affrontato questa guerra, guerra di mezzi più che di uomini.

Gli artiglieri imprecano, accusano che li hanno fatti combattere con i cannoni ancora dell'altra guerra ed in quantità sempre enormemente inferiore a quelli del nemico.

Noi carristi denunciemo l'indifferenza con la quale siamo stati mandati contro a mezzi sempre superiori per numero, per potenza e mole.

I poveri fanti si uniscono al coro con altrettante evidenti ragioni. Ma non avevamo un Capo dello Stato? Un Ministro della Guerra? e lo Stato Maggiore? Non erano in possesso delle informazioni sullo stato di armamento degli altri eserciti? Si conosceva o no questa situazione? In tutti i casi la colpa è loro. Se erano al corrente di queste condizioni chi sono stati coloro che hanno avuto il coraggio di gettare un esercito ad una così inevitabile disfatta?

Poveri compagni morti!

Passano la notte i treni carichi di materiale che verrà impiegato per lo sbarco sulla nostra patria e noi ad occhi aperti continuiamo silenziosamente a pensare, a meditare sulle discussioni da poco terminate.

Sulle carrozze di questi treni molte volte sono scritte col gesso o col pennello in bianco frasi incitatrici al combattimento e alla vittoria degli eserciti alleati: "1943 Roma, 1944 Berlino, 1945 Tokio".

I soldati americani e quelli inglesi pieni di ogni bene d'Iddio, ebbri della recente vittoria ci guardano, passando veloci sulle carrozze di questi treni, alzano le braccia in alto e gridano parole incomprensibili, ridono e scompaiono seguiti dal nostro mesto sguardo.

Sorridiamo amaramente, una volta anche noi.....

Abbiamo scritto la prima lettera. Vorrei arrivasse prima  
che Ada partorisca.

Le sofferenze morali sono ancora le più dolorose.

Pont du Phas 14 maggio-2 giugno 1943.

A handwritten signature in cursive script, appearing to read "Louis Paulus", written over a horizontal line.